



George Orwell

Come un pesciolino rosso in una vasca di lucci

Elèuthera, 219 pp., 16 euro

Col caratteristico, severo understatement, sintetizzò la proprio vocazione d'uomo e scrittore come una certa "dimestichezza con le parole e a guardare in faccia i fatti spiacevoli", dentro e fuori di sé. E quando Christopher Hitchens scrisse che d'una mente indipendente non è importante cosa pensa quanto anzitutto come pensa, si riferiva certamente anche a lui. Eppure George Orwell, al pari di Pasolini e alcuni altri, resta uno degli autori più citato e meno letti del Novecento. Questa bella antologia degli scritti politici dell'autore di 1984 e *La fattoria degli animali* costituisce un toccasana per chiunque voglia attingere al whisky bruciante della sua intelligenza di moralista - nel senso più nobile e antico della parola - senza sconti. Vi si ripercorre la sua vita di giornalista, romanziere e attivista del partito laburista indipendente, dalla Guerra civile spagnola al significato della propria scrittura: "Del libro non dirò nulla: se non si spiega da sé, significa che è un fia-

sco". Egli ha additato senza sosta le ipocrisie del nostro mondo civile, che combatte giustamente i barbari di ieri e oggi ma al tempo stesso prospera su ingiustizie parimenti feroci e solo più occulte: "La maggioranza dei politici e dei propagandisti di sinistra si guadagna da vivere pretendendo a gran voce cose che in realtà non desidera affatto. Sono rivoluzionari infuocati fintanto che fila tutto liscio, ma appena scoppia l'emergenza gettano la maschera". Nella sua riflessione, il dettaglio particolare e apparentemente banale e le grandi dinamiche universali si illuminano a vicenda, con una serie d'immagini che strappano un sorriso amaro per la loro perenne validità: "La libertà di stampa è sempre stata una facciata perché, in ultima analisi, sono i soldi a controllare le opinioni... niente di ciò che viene proposto dai letterati benintenzionati si realizza mai... la gente adora il potere nella misura in cui è in grado di comprenderlo... i santi andrebbero sempre considerati

colpevoli fino a prova contraria". Negli anni Trenta vedeva chiaramente "che tutti noi siamo capaci di credere cose che sappiamo essere false, e tuttavia, quando i fatti dimostrano che avevamo torto, non abbiamo scrupoli a distorcerli per dimostrare che avevamo ragione. Da un punto di vista intellettuale è possibile proseguire su questa strada all'infinito; l'unico intralcio è che presto o tardi una falsa credenza si scontra con la realtà concreta, di solito su un campo di battaglia".

L'antidoto fondamentale restava e resta una lealtà sempre rinnovata alla concretezza sporca della vita, ai suoi vincoli particolari ma niente affatto parziali: "Un essere umano è per definizione una creatura che non persegue la perfezione, che a volte è disposta a commettere un peccato in nome della lealtà, che non spinge l'ascetismo al punto da rendere impossibile il rapporto con gli amici e che è pronta a essere sconfitta e spezzata dalla vita, il prezzo che si paga inevitabilmente quando ci si lega agli altri attraverso l'amore". (Edoardo Rialti)

